

Negli occhi di Voltaire: Mme Du Châtelet dall'Épître di *Alzire* all'Éloge historique

Elena Muceni

Università degli Studi di Milano
Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti”

La storia ci ha consegnato un cospicuo numero di «ritratti» di Mme Du Châtelet: da quelli tratteggiati sulla tela, a quelli redatti con l'inchiostro sulla carta, fino a quelli stampati e inseriti in opere pubblicate, di circolazione più o meno ampia. Come spesso nei ritratti, la somiglianza non sempre è assicurata. Fra i quadri, ad esempio, il più celebre e il più citato oggi in rete, è quello attribuito in maniera inesatta a Quentin de La Tour e che ritrae in realtà – sotto una legenda posticcia che assicura che si tratta della marchesa Du Châtelet – Nicole-Reine Lepaute (nata Étable: 1723-1788), assistente di Jérôme de Lalande e collaboratrice di Clairaut, nell'atto di calcolare l'eclissi di sole del 1764¹. Non si tratta, per altro, dell'unico equivoco sorto intorno all'immagine figurata di Mme Du Châtelet: le cronache di fine Ottocento raccontano di un'asta in cui fu spacciato per ritratto della marchesa un dipinto di Nattier che raffigurava invece Mme Geoffrin². Per l'aneddoto, l'acquirente, interessato al quadro non per il suo autore ma per la persona dipinta, intentò allora un processo ai disonesti venditori, che avevano agito con consapevolezza; l'inerzia sembra invece impedire oggi la semplice sostituzione sui siti di divulgazione “scientifica” dell'immagine di Mme Lepaute con uno dei numerosi ritratti autentici della filosofa³.

Non è, invece, in dubbio l'identità dell'oggetto nei ritratti – estetici, intellettuali, morali – abbozzati nelle corrispondenze dei contemporanei: in questo caso, però, la luce e l'interpretazione

¹ Come mostrato dalla curatrice del Louvre Catherine Voiriot: «Marie-Anne Loir: une femme portraitiste sous le règne de Louis XV », *Revue de l'art*, 205 (2019), pp. 39-50; *Ead.*, «Autour d'un portrait présumé d'Émilie Du Châtelet: faux portrait de Mme Du Châtelet et vrai portrait de Mme Lepaute?», in Ulla Kölving e Andrew Brown (éds.), *Émilie Du Châtelet, son monde, ses travaux*, Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIII^e siècle, 2022, pp. 255-265. Su Mme Lepaute si veda Elisabeth Badinter, «Un couple d'astronomes: Jérôme Lalande et Reine Lepaute», *Société archéologique, scientifique et littéraire de Béziers*, 1 (2004-2005), pp. 71-76 ; Elisabeth Connor, «Mme Lepaute: An Eighteenth Century Computer», *Astronomical Society of the Pacific leaflets*, 189 (1944); Colette Le Lay, «Astronomie des dames», *Dix-huitième Siècle*, 36 (2004), pp. 303-312.

² Si veda Xavier Salmon, *Jean-Marc Nattier 1685-1766. Exposition au musée national des châteaux de Versailles et de Trianon*, Paris, Réunion des musées nationaux, 1999, pp. 112-114.

³ Sei mesi fa abbiamo personalmente segnalato l'equivoco a *Project Vox*, che usa questo ritratto come immagine di copertina di tutto il sito, di cui una parte importante è dedicata a Mme Du Châtelet. Si vedrà ancora troneggiare Mme Lepaute nella homepage di un progetto fra i cui contenuti non compare. Ci è capitato altresì di vedere questo pseudo ritratto di Mme Du Châtelet utilizzato in una comunicazione presentata ad un convegno come immagine di Lady Masham, il che è sintomatico dell'approccio superficiale e noncurante che ci si autorizza spesso nello studio – anche quello presentato come specialistico – delle donne filosofo di epoca moderna.

dipendono in maniera determinante, come è prevedibile, dalla natura e dallo stato dei rapporti fra il o la ritrattista e la dama in questione: senza evocare le notorie maldicenze di Mme du Deffand, si può vedere Mme Du Châtelet passare, sotto la penna di Mme de Graffigny, dallo status di *Dame admirable* a cui le donne dovrebbero elevare altari («Notre sexe devoit lui élever des autels») a quello di *mégère*, nello spazio di due mesi⁴. Ci sono poi le descrizioni, di carattere semi-privato, destinate agli occhi della marchesa e a quelli di pochi altri, che Voltaire aveva confidato in versi e strutturato in poemi e lettere, che hanno raggiunto il grande pubblico accidentalmente, per così dire, attraverso le edizioni dei suoi scritti. Fra i “ritrattisti” di Mme Du Châtelet, l'autore del *Candide* è senz'altro quello che ha potuto studiarla più da vicino, che ha avuto accesso anche alle pieghe invisibili del suo *esprit*, e che ha condiviso, più di chiunque altro, le sue vicende intellettuali e umane. Il suo punto di vista è dunque privilegiato, benché certo non oggettivo, data la natura del legame che lo univa alla marchesa. Ma Voltaire⁵ ha abbozzato anche rappresentazioni meno intime di colei che divenne nel 1735 la sua compagna di vita: sono quelli articolati in forma di lettere e dediche concepite per la pubblicazione, e che possiamo considerare in qualche misura “ufficializzati” dall'essere inseriti all'interno di opere a stampa. Giustapposte le une alle altre, queste istantanee, scattate in successione, permettono di costruire una storia dell'immagine di Mme Du Châtelet filtrata attraverso gli occhi, l'esperienza e il sentimento di Voltaire.

Nel presente studio tenteremo di offrire un assaggio di questa storia, proponendo la lettura in traduzione italiana di due fra i testi in cui prende vita l'immagine della marchesa nelle parole del filosofo. Si tratta di due testi in prosa, che raccontano momenti “cruciali” dell'esistenza e del percorso intellettuale di Mme Du Châtelet: quello del suo debutto nella carriera filosofica, che coincide con il suo ritiro a Cirey, e quello della sua morte, che la colse a Lunéville, al compimento della sua ultima fatica scientifica. All'*Épître à Mme Du Châtelet* inserito nell'edizione dell'*Alzire* (1736) è affidato il primo ritratto; il secondo prende vita nell'*Éloge historique de Mme Du Châtelet* (1752), epitaffio che troverà posto fra le pagine di un'opera che non porta più in copertina il nome di Voltaire, ma quello di colei che sarà ormai ricordata come la traduttrice e la divulgatrice francese di Newton. Le traduzioni commentate di questi due testi, che annoteremo avvalendoci di una bibliografia critica il più possibile recente, offriranno lo spunto per alcune considerazioni di carattere generale circa l'evoluzione dell'immagine “pubblica” di Mme Du Châtelet tratteggiata da Voltaire.

1. *L'Epistola dedicatoria a Mme Du Châtelet di Alzire*

L'Epistola dedicatoria a Mme Du Châtelet si trova all'interno dell'edizione di *Alzire ou les Américains* (1736). Voltaire aveva cominciato l'elaborazione di questa tragedia nel 1733 e ne terminò nel

⁴ E di una calunnia ai suoi danni. L'elogio è estratto dalla lettera Madame de Graffigny a François-Antoine Devaux (25 décembre 1738), in A. Dainard e E. Showalter (éds.), *Correspondance de Madame de Graffigny*, Oxford, Voltaire Foundation, 1985-2016, 15 voll., vol. I, lettera 67, pp. 243-249, p. 245. Per un'analisi di questa lettera e la ricostruzione dell'episodio che determinò, poco dopo, la fine dell'amicizia fra le due donne, ci permettiamo di segnalare il nostro studio: «C'étaient de belles crasseuses que les Athénaïs et ces autres bégueules si renommées: Émilie du Châtelet, Mandeville et la légitimation de la “femme philosophe”», *Papers on French Seventeenth Century Literature*, XLV, 88 (2018), pp. 193-213. Per un approfondimento sui rapporti fra Mme Du Châtelet e Mme De Graffigny si veda Marie-Thérèse Inguenau: «La Grosse et le Monstre: histoire d'une haine», in J.P. Zinsser e J. Candler Hayes (eds.), *Émilie Du Châtelet: Rewriting Enlightenment Philosophy and Science*, Oxford, Voltaire Foundation, 2006, pp. 65-90; Charlotte Simonin, «Pompon Newton versus Marie Chiffon? Émilie Du Châtelet et Françoise de Graffigny en miroir et au miroir de l'histoire littéraire», in Ulla Kölving e Olivier Courcelle (éds.), *Émilie Du Châtelet, éclairages et documents nouveaux*, Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIII^e siècle, 2008, pp. 61-83.

⁵ E non è il solo; segnaliamo, a titolo di esempio, la dedica inserita da Joseph-Antoine-Toussain Dinouart al principio del suo *Le Triomphe du sexe* [...], Amsterdam, Ignace Racon, 1749.

dicembre 1734 una prima stesura, che presentò, oltre che ai suoi amici più stretti, a Mme Du Châtelet e, anche, a Mme Dupin⁶. Il testo della tragedia, rappresentata per la prima volta alla *Comédie-Française* il 27 gennaio 1736, venne stampato nello stesso anno con l'aggiunta di questa *Épître* dedicatoria⁷. La prima redazione di queste pagine risale verosimilmente all'estate del 1735, poiché Émilie Du Châtelet sembra riferirsi ad esse in una lettera indirizzata alla cugina, Marie-Catherine de Fleming, scritta all'inizio del mese di luglio⁸. Tuttavia, dei dubbi sulla forma definitiva da conferire a questa dedica sembrano sussistere ancora nel febbraio 1736, quando la marchesa confessa a Thieriot di sentirsi lusingata dalla decisione di Voltaire di inserirla nella pubblicazione, nonostante il timore per le invidie che questo elogio avrebbe potuto attirarle. Tolta questa paura, non avrebbe certo voluto privarsi, scrive, «del grande piacere di ricevere una testimonianza pubblica della sua stima e della sua amicizia [di Voltaire]. Ma non sono affatto dell'idea che vada messa in versi; i versi non trasmettono un'impressione di verità e di amicizia».

La versione definitiva – che sarà appunto in prosa – sembra essere pronta nell'aprile 1736, quando la marchesa manifesta ad Algarotti la sua intenzione di inviargli un esemplare a stampa; ma il 5 maggio, come si legge sempre in una lettera ad Algarotti, la stampa della *pièce*, che include l'epistola dedicatoria, non è ancora conclusa. Nella stessa missiva, Émilie Du Châtelet chiede all'amico, allora in Inghilterra, di mostrare la dedica, che gli aveva fatto pervenire separatamente dal testo della tragedia, alla regina – anche lei citata nel testo, come si vedrà – e si raccomanda di fare in modo che quelle pagine non vengano soppresse in eventuali traduzioni inglesi della tragedia; «Mi devono – scrive – questa premura per la mia ammirazione per le loro opere e per il mio gusto per la loro nazione»: Élisabeth Badinter non si è sbagliata a proposito dell'ambizione di gloria che animava la marchesa⁹. I timori della nobildonna non erano infondati: di *Alzire* saranno stampate due edizioni inglesi già nel 1736¹⁰, ma l'epistola dedicatoria scomparirà in queste edizioni. La sua speranza che la regina (che sarebbe morta l'anno successivo) potesse leggerla non fu però delusa, come attesta la lettera di John Hervey a Voltaire del 4 luglio 1736. Il che prova, se ce ne fosse bisogno, che l'*Épître* rappresenta la pietra d'angolo nella costruzione, ad opera di Voltaire, dell'immagine pubblica di Mme Du Châtelet.

Epistola dedicatoria a Madame Du Châtelet

Madame,

Quale fievole omaggio per voi, offrirvi una di queste effimere opere di poesia che devono il loro valore al favore momentaneo del pubblico e all'illusione creata dal teatro, per poi cadere nell'oscurità e confondersi nel mucchio. Che valore può avere, infatti, un romanzo trasposto in azioni e in versi agli occhi di colei che legge le opere di geometria con la stessa facilità con cui gli altri leggono i romanzi? Agli occhi di colei che in Locke, questo saggio precettore del genere umano,

⁶ Voltaire ha inviato il piano completo della tragedia a Mme Dupin alla fine del 1734 o all'inizio del 1735 (Villeneuve-Guibert, *Le Portefeuille de Madame Dupin*, Calmann Lévy, 1884, pp. 309-314). Stiamo attualmente preparando un'edizione dei saggi e di alcuni scritti inediti di questa *salonnière* che Voltaire e Montesquieu frequentavano e di cui Jean-Jacques Rousseau fu il segretario (Mimesis, Milano-Udine, pubblicazione prevista 2025).

⁷ Che non è però presente in tutti gli esemplari dell'edizione francese.

⁸ Émilie Du Châtelet a Marie-Catherine de Fleming, 5 luglio 1735: «[...] J'espère que vous me manderez des nouvelles de notre grande affaire, et comment l'abbé a reçu la préface et l'épître, car je m'y intéresse infiniment et j'espère en vous pour les laisser subsister». Crediamo che la *Préface* inviata insieme al testo di Voltaire sia quella della *Favola delle api* (si veda il nostro studio: «La *Fable des abeilles* d'Émilie Du Châtelet. Un manuscrit philosophique clandestin?», *La lettre clandestine* 30 [2022], pp. 41-69).

⁹ Ci riferiamo alla tesi di É. Badinter, *Émilie, Émilie: l'ambition féminine au XVIII^e siècle*, Paris, Flammarion, 1983.

¹⁰ Si tratta dello stesso adattamento in versi di Aaron Hill, pubblicato da due stampatori diversi: *Alzira: a tragedy*, London, Printed for John Osborn, 1736 e Dublin, Powell, 1736.

non ha trovato altro che i suoi stessi sentimenti e la storia dei suoi pensieri?¹¹ Agli occhi di una persona, infine, che, nata per i piaceri, ha preferito a questi la verità?

Ma, Madame, il genio più grande, e certamente il più desiderabile, è quello che non esclude nessuna delle belle arti¹². Tutte nutrono e recano piacere all'anima: ve ne sono forse alcune di cui dovremmo privarci? Beato lo spirito che la filosofia non riesce a inaridire e che non rammollisce di fronte al fascino delle belle lettere; chi sa fortificare la propria mente con Locke, rischiararla con Clarke e Newton¹³, nobilitarsi leggendo Cicerone e Bossuet¹⁴, ornarsi con le bellezze di Virgilio e del Tasso¹⁵!

Ma tale è il vostro genio, Madame! Bisogna che io non tema di dirlo ad alta voce, benché voi temiate di sentirlo dire. Bisogna che il vostro esempio incoraggi le persone del vostro sesso e del vostro rango a credere che si acquisisce ulteriore nobiltà perfezionando la propria ragione e che lo spirito conferisce fascino.

C'è stato un tempo, in Francia, e persino in tutta l'Europa, in cui gli uomini pensavano di venir meno al proprio dovere e le donne di fare qualcosa di contrario alla propria condizione osando istruirsi. I primi si credevano nati solo per la guerra o per l'ozio, e le seconde solo per la vanità.

La derisione che Molière¹⁶ e Despréaux [Boileau]¹⁷ hanno riversato sulle donne dotte pareva, in un secolo civile, giustificare i pregiudizi della barbarie. Ma Molière, questo legislatore della morale e delle buone maniere della società mondana, non aveva certamente intenzione, attaccando le donne dotte, di ridicolizzare la scienza e l'intelligenza. Si è preso gioco unicamente dell'abuso e dell'affettazione di queste, allo stesso modo in cui, nel suo *Tartuffe*¹⁸, ha diffamato l'ipocrisia, e non la virtù.

¹¹ La marchesa era una studiosa attenta di Locke, che leggeva in lingua originale, benché apprezzasse particolarmente le traduzioni di Pierre Coste, come si vede nella *Favola delle api* (a cura di E. Muceni, Bologna, Marietti, 2020, pp. 46-47). Non sempre però sembra approvarne le idee, come è stato messo in evidenza da R. Hagenhuber, «Criticizing Locke», in *Ead.* (ed.), *Émilie Du Châtelet between Leibniz and Newton*, Dordrecht - New York, Springer, 2011, pp. 8-13.

¹² Benché queste righe sembrino mascherarlo, Mme Du Châtelet era anche una grande appassionata di teatro e d'opera. Fece costruire nel castello di Cirey un teatro, in cui si divertiva a mettere in scena spettacoli per e con i propri amici.

¹³ Mme Du Châtelet fu, come è noto, una studiosa e una divulgatrice delle scoperte newtoniane. Samuel Clarke è stato a sua volta un promotore della scienza di Newton, di cui fu il più illustre discepolo e di cui tradusse in latino l'*Optiks*. Egli elaborerà in seguito una teologia di matrice deista. Voltaire l'aveva incontrato personalmente durante il suo soggiorno in Inghilterra (1726-1729).

¹⁴ Cicerone, molto noto e letto all'epoca, così come Bossuet, sono usati come esempi di autori di una letteratura moralmente edificante.

¹⁵ Voltaire menzionerà questa passione per il Tasso anche nell'*Elogio storico*. La marchesa conosceva l'italiano, di cui ha approfondito lo studio nel primo periodo trascorso a Cirey, come testimonia una lettera ad Algarotti (É. Du Châtelet a Algarotti, 20 aprile 1736).

¹⁶ La satira della donna erudita e con ambizioni letterarie è presente, in particolare, nella la farsa *Les précieuses ridicules* del 1659 e nella commedia *Les femmes savantes*, rappresentata la prima volta nel 1672. Nonostante queste caricature delle donne istruite, Molière, come Rousseau (si veda il nostro articolo «Et Rousseau...créa la femme [...]», *Montesquieu.it*, 2023), viene oggi presentato da larga parte della critica come proto-femminista, principalmente in ragione delle posizioni manifestate ne *L'école des femmes* rispetto al matrimonio. Per una diversa interpretazione, forse più accurata, tenuto conto anche della prospettiva in cui Voltaire situa il drammaturgo, si può vedere Nicole Mosconi, «La femme savante, figure de l'idéologie sexiste dans l'histoire de l'éducation», *Revue française de pédagogie*, 93 (1990), pp. 27-39 e Francisco Javier del Prado Biezma, «El feminismo ambiguo de Molière», *Thélème*, 23 (2008), pp. 123-148.

¹⁷ Voltaire si riferisce certamente in particolare alla satira X, *Sur les femmes* – pubblicata nel 1694 –, indirizzata alle donne erudite e alle cosiddette *précieuses*. Il testo ha avuto un impatto significativo sulla seconda *querelle des femmes*. Segnaliamo, in particolare, due studi: Pascal Debailly, «Nicolas Boileau et la Querelle des Satires», *Littératures classiques*, 68 (2009), pp.131-144; A.E. Duggan, «The Querelle des femmes and Nicolas Boileau's Satire X: Going Beyond Perrault», *Early Modern French Studies*, 41 (2019), pp. 144-157.

¹⁸ Commedia rappresentata in una prima versione (*Tartuffe ou l'hypocrite*) nel 1664, in una seconda nel 1667 (*L'imposteur*), e in una versione definitiva (*Tartuffe ou l'imposteur*) nel 1669. Questi rimaneggiamenti, ricordiamo, sono dovuti al fatto che la *pièce* fu censurata e ne fu proibita la rappresentazione a causa del carattere anticlericale e antireligioso (non stupisce dunque il fatto di trovarne sotto la penna di Voltaire un elogio implicito). Ne nacque un accessissimo dibattito, noto come *querelle du Tartuffe*.

Se, al posto di comporre una satira contro le donne, l'esatto, il solido, l'industrioso, l'elegante Despréaux [Boileau] avesse consultato le dame più spirituali della corte, avrebbe aggiunto all'arte e al merito delle sue opere, così ben cesellate, delle grazie e delle fioriture che avrebbero conferito loro un nuovo fascino. Invano, nella sua satira delle donne, ha voluto coprire di ridicolo una dama che aveva imparato l'astronomia; avrebbe fatto meglio a impararla lui stesso¹⁹.

Lo spirito filosofico ha fatto tali progressi in Francia, da quarant'anni a questa parte, che se Boileau fosse ancora vivo, lui che osava prendersi gioco di una nobildonna perché frequentava in segreto Roberval e Sauveur²⁰, sarebbe obbligato a rispettare e imitare quelle che approfittano pubblicamente delle spiegazioni dei Maupertuis, dei Réaumur, dei De Mairan, dei Dufay e dei Clairaut²¹; di tutti questi dotti veri, che hanno assunto come unico oggetto dei loro studi una scienza utile e che, rendendola piacevole, la rendono altresì impercettibilmente necessaria alla nostra nazione.

Siamo nell'epoca, oso dirlo, in cui è necessario che un poeta sia filosofo e in cui anche una donna può esserlo, con coraggio.

All'inizio del secolo scorso, i Francesi hanno imparato a ben disporre le parole. Il secolo delle cose è arrivato. Un tempo, colei che leggeva Montaigne²², l'Astrea²³ o i racconti della regina di Navarra²⁴ era considerata una donna dotta. In seguito, sono arrivate le Dacier²⁵ e le Deshoulières²⁶,

¹⁹ «D'où vient qu'elle a l'œil trouble et le teint si terni ? C'est que sur le calcul, dit-on de Cassini, un astrolabe en main, elle a, dans sa gouttière, à suivre Jupiter passé la nuit entière » (Satira X). Ricordiamo che la stessa Mme Du Châtelet si interessava di astronomia negli anni Trenta del Settecento, tant'è vero che uno dei primi soprannomi che le diede Voltaire, e con cui si rivolge a lei in diversi componimenti poetici è *Uranie*. La marchesa potrebbe aver ereditato questa passione dalla madre «prodigieusement instruite» in astronomia secondo la testimonianza della cugina, la marchesa di Créquy (*Souvenirs de la marquise de Créquy*, Paris, Delloye, 1840, p. 105).

²⁰ Il riferimento è sempre alla *Satire X*, ai versi che precedono quelli citati nella nota precedente. Gilles Personier de Roberval (1602-1675) è stato un professore di matematica del Collège Royal; Joseph Sauveur (1653-1716) era un fisico, lui pure professore di matematica al Collège Royal e membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi dal 1696.

²¹ Questo elenco riunisce i maestri "personali" di Émilie Du Châtelet negli anni Trenta – che ella riceveva o con cui corrispondeva. Su Maupertuis, che fu anche suo amante per un breve periodo, prima dell'inizio della relazione con Voltaire, segnaliamo l'ottimo studio di Marco Storni, *Maupertuis: Le philosophe, l'académicien, le polemist*, Champion, Paris, 2022.

²² L'autore non ha bisogno di presentazioni. Ci limitiamo a segnalare che i *Saggi* avevano ancora una reputazione immensa nel primo Settecento, soprattutto nell'ambiente dei *salons*, dove erano letti e discussi. A titolo di esempio, segnaliamo che il saggio sull'amicizia si trova citato nel *Traité de l'amitié* de Mme de Lambert così come nelle *Idées sur l'amitié* di Louise Dupin. Émilie Du Châtelet sembra giudicare lei stessa i *Saggi* come un'opera di dubbio valore filosofico nella «Prefazione» della sua *Favola delle api*, in cui dice che Mandeville «peut être appelé le Montaigne des Anglais, à cela près, qu'il a plus de méthode et des idées plus saines des choses, que Montaigne» (*Favola delle api*, cit., p. 60).

²³ Si tratta del celebre e voluminoso romanzo pastorale di Honoré d'Urfé (1567-1625), *l'Astrée*.

²⁴ Margherita d'Angoulême (1492-1559), sorella di Francesco I, autrice dell'*Heptaméron*, una raccolta di racconti strutturati sul modello del *Decameron* e dal contenuto analogamente licenzioso, ispirato a fatti accaduti a corte. Una monografia è stata recentemente dedicata a questa figura importante della letteratura del Rinascimento: Emily Butterworth, *Marguerite de Navarre: A Critical Companion*, Cambridge, Brewer, 2022. Qui, Voltaire menziona l'*Heptameron* come esempio di una letteratura frivola e priva di consistenza filosofica.

²⁵ Anne Le Fèvre Dacier (1647-1720), figlia del celebre filologo Tanneguy Le Fèvre, è stata una filologa, traduttrice e commentatrice di autori greci e latini. Negli anni Settanta del Seicento ha pubblicato diverse edizioni critiche di testi classici *ad usum Delphini*. Ha raggiunto una grande notorietà per le sue traduzioni – fra cui figurano i poemi di Saffo e le commedie di Plauto, Aristofane e Terenzio – e, soprattutto, per le sue versioni in prosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Grazie a questi lavori, tanto celebri quanto controversi, Anne Dacier è stata una delle prime donne francesi a raggiungere una fama internazionale nel mondo delle lettere. Su questa filologa e traduttrice segnaliamo in particolare gli studi di Eliane Itti, *Madame Dacier, femme et savante du Grand Siècle (1645-1720)*, Paris, L'Harmattan, 2012 e «Anne Le Fèvre Dacier, traduttrice de génie», in Laure de Chantal (ed.), *Femmes savantes. De Marguerite de Navarre à Jacqueline de Romilly*, Paris, Les Belles Lettres, 2020, pp. 217-238.

²⁶ Antoinette du Ligier de la Garde Deshoulières (1638-1694), soprannominata dai contemporanei "la decima musa", si è invece dedicata principalmente ai versi, scrivendo poemi, canzoni, idilli ed elegie, ma ha composto anche opere teatrali, come la celebre farsa *Les Amours de Grisette* (1688), che ha per protagonisti dei gatti. Al momento non esiste ancora una monografia dedicata all'autrice. Segnaliamo l'articolo di Volker Schröder, «Madame Deshoulières, ou la satire au féminin», *Dix-septième siècle*, 258 (2013), pp. 95-106. Myriam Bernier redige attualmente uno studio sul rapporto

illustri in generi diversi²⁷. Ma il vostro sesso ha tratto ancor più gloria da quelle che hanno meritato che si scrivessero per loro il bel libro dei *Mondi*²⁸ e i *Dialoghi sulla luce*²⁹ che stanno per essere pubblicati – opera forse all'altezza dei *Mondi*.

È vero che una donna che abbandonasse i doveri della propria condizione per coltivare le scienze sarebbe condannabile, anche nei suoi successi. Ma, Madame, la stessa inclinazione dello spirito che porta alla conoscenza della verità è quella che porta ad assolvere al proprio dovere.

La regina d'Inghilterra, che ha fatto da mediatrice fra i due più grandi metafisici d'Europa, Clarke e Leibniz, e che era in grado di giudicarli, non ha per questo trascurato nemmeno per un momento i suoi compiti di regina, donna e madre³⁰.

Cristina, che abbandonò il trono per le belle arti, per tutta la durata del suo regno fu una grande regina³¹. La nipote del Gran Condé, in cui si vede rivivere lo spirito del suo antenato, non ha forse aggiunto nuovo prestigio al lignaggio da cui discende?³² Voi, Madame, il cui nome si può citare a fianco a quello di tutti i principi, fate lo stesso onore alle lettere. Ne coltivate di ogni genere. Sono la vostra occupazione nell'età dei piaceri. Ma fate ancor più: nascondete questo merito, estraneo alla società mondana, con la stessa cura con cui l'avete acquisito. Continuate, Madame, ad apprezzare e a osare coltivare le scienze, benché questa luce, a lungo rinchiusa dentro di voi, sia

di Mme Deshoulières con la religione la cui pubblicazione è prevista entro la fine del 2025 in un numero speciale della *Revue de Synthèse*.

²⁷ La filologia e la traduzione, come si è visto, la prima, la composizione poetica e la drammaturgia, la seconda. È interessante notare che queste due figure sono evocate insieme da Voltaire anche ne *Il tempio del gusto* (1733) e che saranno menzionate insieme (ma in maniera non del tutto elogiativa) anche da Mme Du Châtelet nella prima bozza della prefazione della sua traduzione della *Favola delle api* (si veda *La Favola delle api*, cit., pp. 50-51).

²⁸ Il riferimento è agli *Entretiens sur la pluralité des mondes* [Conversazioni sulla pluralità dei mondi] (1686) un'opera di divulgazione astronomica costruito come un dialogo idealmente indirizzato a una donna – la marchesa di La Mélangère, figlia della protettrice di Fontenelle, Mme de la Sablière. Le edizioni del 1701 e del 1729 recano dei frontispizi a cui sarà ispirato quello del *Newtonianesimo per le dame* di Algarotti (si veda la nota seguente). Sull'emergenza della pratica, fra fine Seicento e inizio Settecento, di indicare la donna come destinatario di forme di divulgazione scientifica segnaliamo lo studio di Lisa Anscomb, «As far as a woman's reasoning can go: scientific dialogue and exploitation», *History of European Ideas*, 31(2005), pp. 193-208. Ricordiamo che i dialoghi di Fontenelle furono tradotti in inglese da una donna, Aphra Behn, nel 1688 (*A Discovery of New Worlds*, London, Canning, 1688).

²⁹ L'autore fa qui riferimento all'opera di Francesco Algarotti, *Il Newtonianesimo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, s.n., Napoli, 1737. Ricordiamo che l'opera era accompagnata da un frontispizio raffigurante un uomo (presumibilmente Algarotti) nell'atto di parlare a una dama (che presenta le sembianze di Mme Du Châtelet) mentre passeggiano in un parco identificabile con certezza – a partire dall'architettura dell'edificio sullo sfondo – con i giardini del castello di Cirey. Algarotti era stato ospite a Cirey per circa sei settimane alla fine del 1735. Sul rapporto fra la marchesa e Algarotti segnaliamo i seguenti lavori: Hutton Sarah, «Women, science, and newtonianism: Émilie Du Châtelet versus Francesco Algarotti», in James E. Force e Sarah Hutton (eds.), *Newton and newtonianism: New studies*, Dordrecht, Kluwer, 2004, pp. 183-203; Frauke Böttcher, *Das mathematische und naturphilosophische Lernen und Arbeiten der Marquise Du Châtelet (1706-1749): Wissenszugänge einer Frau im 18. Jahrhundert*, Berlin, Springer, 2013, in particolare pp. 138-146; Christophe Martin, «From One Marquise to Another. Émilie Du Châtelet and Fontenelle's *Conversations on the Plurality of Worlds*», in Ruth Hagenhuber (ed.), *Époque Émilienne*, Cham, Springer, 2022, pp. 411-424. Anche *Il Newtonianesimo per le dame* fu tradotto in inglese da una donna, Elizabeth Carter (Francesco Algarotti, *Sir Isaac Newton's philosophy explained for the use of the ladies in six dialogues on light and colours*, London, Cave, 1739).

³⁰ Voltaire si riferisce qui a Guglielmina Carlotta Carolina di Brandeburgo-Ansbach (1683 -1737), moglie di Giorgio II. Il suo ruolo di mediatrice intellettuale emerge chiaramente dalla corrispondenza, da poco pubblicata in traduzione inglese: Gregory Brown, *The Leibniz-Caroline-Clarke correspondence*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

³¹ Il riferimento è a Cristina di Svezia, mecenate, erudita e studiosa di filosofia, che invitò alla sua corte Descartes – che morì a Stoccolma nel febbraio 1650. Cristina abdicò nel 1654. Su questa figura straordinaria si veda Cesarina Casanova, «Cristina e il filosofo», *Montesquieu.it*, 2024; Veronica Buckley, *Christina, Queen Of Sweden: The Restless Life Of A European Eccentric*, New York, Harper Collins, 2004. Diversi studi sono stati dedicati alla parte romana della sua biografia, in particolare Daniela Pizzagalli, *La regina di Roma: vita e misteri di Cristina di Svezia nell'Italia barocca*, Milano, Rizzoli, 2002.

³² Voltaire si riferisce a Louise-Bénédicte de Bourbon, Princesse de Condé e Duchesse du Maine (1676-1753), che organizzò a Sceaux una specie di piccola corte in cui si riunivano letterati e intellettuali. Voltaire e Mme Du Châtelet frequentavano questo salotto *sui generis*. Si veda Catherine Cessac, *La Duchesse du Maine (1676-1753). Entre rêve politique et réalité poétique*, Paris, Garnier, 2016.

divampata vostro malgrado³³. Coloro che hanno reso dei benefici in segreto devono forse rinunciare a questa virtù quando diventa pubblica?

Ma perché arrossire dei propri meriti? Uno spirito adorno di sapere non è altro che una bellezza in più. È un nuovo potere. Si auspica per le arti la protezione dei sovrani: quella della bellezza non le è forse superiore?

Permettetemi ancora di dire che una delle ragioni che devono fare stimare le donne che usano la propria intelligenza è che sono spinte unicamente dal gusto. Non cercano in questo che un nuovo piacere, e per questa ragione sono ben degne di lode. È spesso per vanità, e talvolta per interesse, che noi uomini consumiamo la nostra vita coltivando le arti. Ne facciamo lo strumento della nostra fortuna: è una specie di profanazione. Sono contrariato che Orazio dica di sé: «L'indigenza è la divinità che mi ispirò dei versi»³⁴.

La ruggine dell'invidia, l'artificio degli intrighi, il veleno della calunnia, l'assassinio della satira (se posso esprimermi in questo modo) disonorano fra gli uomini una professione che ha, in se stessa, qualcosa di divino.

Per me, Madame, che sono stato portato alle arti fin dall'infanzia da un'inclinazione invincibile, mi sono detto ben presto queste parole, che vi ho spesso ripetuto, di Cicerone, questo console romano che fu il padre della Patria, della libertà e dell'eloquenza: «Le lettere formano la giovinezza e rendono piacevole l'età avanzata. La prosperità ne trae brillantezza, l'avversità ne riceve consolazione; e nelle nostre case, in quelle degli altri, nei viaggi, nella solitudine, in ogni momento, in ogni luogo, esse fanno la dolcezza della nostra vita»³⁵.

Le ho sempre amate per loro stesse; ma ora, Madame, le coltivo per voi, per meritare, se è possibile, il privilegio di trascorrere con voi il resto della mia vita, immerso in quella solitudine, quella pace e, forse, quella verità, a cui sacrificate, nella vostra giovinezza, i falsi piaceri, che incantano però la società; e infine per poter dire un giorno, come Lucrezio – questo poeta filosofo di cui conoscete così bene le bellezze e gli errori:

Felice chi, ritirato nel tempio dei saggi,
serenamente assiste ai temporali che si formano sotto di lui,
chi contempla da lontano gli insensati mortali,
che solleciti schiavi del loro volontario giogo,
inquieti, incerti del sentiero da seguire,
senza pensare, senza godere, ignorando l'arte di vivere,
nell'agitazione consumano i loro giorni migliori,
perseguitando la fortuna e strisciando dietro alle mode.
O vanità dell'uomo, o debolezza, o miseria!³⁶

³³ Questa considerazione – forse non del tutto veritiera se crediamo alle analisi di É. Badinter – *Émilie, Émilie: l'ambition féminine au XVIII^e siècle*, Flammarion, Paris, 1983 – ci riporta alla modestia intellettuale che il costume esigeva dalle donne e che molte autrici moderne hanno tentato insieme di rispettare e aggirare adottando strategie editoriali diverse. Il numero speciale, attualmente in corso di stampa, della rivista *Lo Sguardo (Impertinencies of a Womans Pen. Anonymity, Paratexts, and Epistolaries in Women's Writing between the Middle Ages and the Modern Age* a cura di Delfina Giovannozzi e Emilio M. De Tommaso, 38 (2024)) riunisce una serie di contributi intorno a questo tema.

³⁴ Libero adattamento di «Paupertas impulit audax ut versus facerem» (Orazio, *Epistole*, II, 2, 51).

³⁵ Si tratta di un adattamento libero dei versi latini di Cicerone, che sono citati in nota nel testo di Voltaire: «Studia Adulescentiam alunt, Senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis porfugium ac solatium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur» (Cicerone, *Pro Archia*, 7, 16).

³⁶ I versi in originale si trovano in nota nel testo di Voltaire: «Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere edita doctrina sapientum templa serena, despiciere unde queas alois, passimque videre. Errare, atque viam palanteis quaerere vitae Certare ingenio, contendere nobilitate, noctes atque dies niti praestante labore. Ad summas emergere opes, rerumque potiri. O miseris hominum mentes! O pectora caeca!» (Lucrezio, *De Rerum natura*, II, 7-14). Voltaire ne dà un libero adattamento in versi.

Non aggiungerò nulla, in questa lunga epistola, riguardo alla tragedia che ho l'onore di dedicarvi. Come parlare di questa, Madame, dopo aver parlato di voi? Tutto quello che posso dire è che l'ho composta nella vostra casa e sotto i vostri occhi³⁷. Ho voluto renderla meno indegna di voi, mettendovi della novità, della verità e della virtù. Ho cercato di dipingere quel sentimento generoso, quell'umanità, quella grandezza d'animo che fa il bene e perdona il male, quei sentimenti così fortemente raccomandati dai saggi dell'antichità ed epurati dalla nostra religione; quelle vere leggi della natura sempre così poco rispettate.

Avete rimosso un gran numero di difetti da quest'opera e conoscete quelli che ancora la affliggono. Voglia il pubblico, tanto più severo perché è stato inizialmente più indulgente, perdonare, come voi, i miei errori!

Possa almeno questo omaggio che rendo a voi, Madame, perire meno rapidamente dei miei altri scritti! Se fosse degno della persona a cui è dedicato, sarebbe immortale.

Sono, con profondo rispetto, Madame, il vostro umilissimo e obbedientissimo servitore

De Voltaire

2. L'Elogio storico di Mme Du Châtelet

Come si coglierà nelle prime righe del testo, l'*Éloge historique de Madame Du Châtelet* è stato concepito da Voltaire per fungere da prefazione all'edizione dell'ultima fatica letteraria e scientifica della marchesa: la traduzione francese commentata dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Newton (1687), di cui ella portò a termine la stesura solo qualche giorno prima di morire. Il lavoro che aveva fatto pervenire alla Bibliothèque du Roi (oggi Bibliothèque Nationale de France) nei primi giorni di settembre del 1749 non era, però, completo in ogni sua parte e pronto per la stampa: il commentario – così come, probabilmente, la traduzione stessa – dovette essere rivisto da Alexis Clairaut, che era stato uno dei suoi maestri e che l'aveva seguita durante l'elaborazione dell'opera; fu inoltre necessario approntare delle illustrazioni. A causa quindi del lungo processo di preparazione richiesto per trasformare il manoscritto della marchesa in un'opera pubblicabile, l'*Elogio storico* si trovò a lungo orfano della sua collocazione “naturale”: le pagine di apertura, appunto, dei *Principes mathématiques de la philosophie naturelle*. Voltaire ne permise per questo la stampa all'interno di altre pubblicazioni: il testo apparve per la prima volta nel 1752, nelle pagine della *Bibliothèque impartiale*³⁸ accompagnato dalla precisazione: «Comme l'édition de l'ouvrage posthume de Madame Du Châtelet se fait trop attendre, on a obtenu de M. de Voltaire la permission de placer ici ce morceau digne d'elle et de lui». L'*Éloge* sarà nuovamente stampato due anni dopo nel *Mercur de France*³⁹, prima di trovarsi nella prima edizione dei *Principes* (1756)⁴⁰ e, poi, nella seconda e definitiva (1759) con il titolo di *Préface historique*. Citato spesso in versione abbreviata, questo testo sarà ristampato in versione integrale nella *Troisième suite des Mélanges de poésie, de littérature, d'histoire et de philosophie* (1761)⁴¹. Il suo contenuto confluirà, infine, in un testo che Voltaire non aveva destinato

³⁷ La prima stesura di *Alzire* fu cominciata nel 1733 e terminata nel dicembre 1734, quando Voltaire viveva già a Cirey. All'epoca, Mme Du Châtelet non si era ancora trasferita nel castello, dove si stabilirà in modo permanente nell'estate del 1735.

³⁸ T. V, part. I, pp. 136-146.

³⁹ Dicembre 1754, t. I, pp. 6-18.

⁴⁰ Paris, Desaint & Saillant - Lambert, 1756.

⁴¹ Pp. 349-358.

alle stampe, ma che sarà pubblicato postumo, i *Mémoires pour servir à la vie de monsieur de Voltaire écrits par lui-même* (1784)⁴².

In queste sue *Confessions*, Voltaire introduce la parentesi su Mme Du Châtelet scrivendo: «Ero stanco della vita oziosa e turbolenta di Parigi, della folla dei maestri, dei cattivi libri stampati con approvazione e privilegio reale, delle cabale dei letterati, della bassezza e del brigantaggio dei miserabili che disonoravano la letteratura. Nel 1733, incontrai una giovane donna che la pensava all'incirca come me e che prese la decisione di trascorrere diversi anni in campagna per coltivare la sua mente, lontano dal tumulto del mondo: era Madame la marchesa Du Châtelet, fra tutte le donne di Francia quella che aveva la più grande predisposizione per tutte le scienze»⁴³.

Ritroviamo in queste righe la premessa dell'*Épître* di *Alzire* che abbiamo letto; sappiamo che quella semplice “predisposizione” era destinata ad acquisire forza e prendere corpo, in virtù di quella conversione – senza però rinnegamento, come mostra la persistente passione della marchesa per i piaceri del *monde* –, che Voltaire aveva già celebrato nel testo pubblicato nel 1736. Il racconto dei *Mémoires*, che avevano, come si è detto, una natura privata, si arresta alla fine degli anni Cinquanta del Settecento. Un aspetto di questo scritto ci sembra particolarmente sorprendente e degno di nota: le righe citate sopra non si trovano nel corpo del testo, ma in apertura. Sarebbe lecito aspettarsi che Voltaire faccia iniziare il racconto di queste memorie dalla giovinezza, oppure, adottando una prospettiva meno intimista, dal successo dell'*Œdipe*; sceglie, invece, come punto di partenza, l'anno 1733 e la scena prima dell'atto primo di questa *pièce* della sua vita⁴⁴ si apre con Mme Du Châtelet. Una scelta che sembra alludere al fatto che, nella sua percezione, la sua vera esistenza è cominciata a quasi quarant'anni, al momento, e grazie, al suo incontro con Mme Du Châtelet.

Elogio storico di Madame Du Châtelet

Questa traduzione, che i più illustri scienziati di Francia avrebbero dovuto realizzare, è stata invece intrapresa e conclusa da una dama, per la gloria e l'ammirazione del proprio paese.

Gabrielle-Émilie de Breteuil, moglie del marchese di Châtelet-Lomont⁴⁵, luogotenente generale degli eserciti del re, è l'autrice di questa traduzione, diventata indispensabile a tutti coloro che vorranno acquisire quelle profonde conoscenze per le quali il mondo è debitore al grande Newton.

Sarebbe stato già molto per una donna acquisire la conoscenza della geometria ordinaria, che non è nemmeno un'introduzione alle verità sublimi insegnate in quest'opera immortale; e si intuisce facilmente che Madame la marchesa Du Châtelet si è necessariamente spinta molto lontano nella disciplina inaugurata da Newton e che padroneggiava quello che questo grande uomo aveva insegnato. Abbiamo assistito a due prodigi: il primo, che Newton abbia prodotto quest'opera; il secondo, che una dama l'abbia tradotta e spiegata.

⁴² L'edizione critica più recente è quella di Jacqueline Hellegouarch, *Mémoires pour servir à la vie de Monsieur de Voltaire, écrits par lui-même*, Paris, Champion, 2011.

⁴³ Traduciamo: «J'étais las de la vie oisive et turbulente de Paris, de la foule des petits-mâîtres, des mauvais livres imprimés avec approbation et privilège du roi, des cabales des gens de lettres, des bassesses et du brigandage des misérables qui déshonoraient la littérature. Je trouvai, en 1733, une jeune dame qui pensait à peu près comme moi, et qui prit la résolution d'aller passer plusieurs années à la campagne pour y cultiver son esprit, loin du tumulte du monde: c'était Mme la marquise du Châtelet, la femme de France qui avait le plus de disposition pour toutes les sciences». Il testo è oggi disponibile in diverse edizioni, quella originale è Berlino, 1784.

⁴⁴ Di quasi trent'anni: 1733-1759.

⁴⁵ Si tratta del marchese Florent-Claude du Châtelet (1695-1765), lieutenant-général, discendente da un'antica famiglia di nobiltà di spada, che Émilie de Breteuil aveva sposato nel 1725, all'età di diciannove anni.

Non era la sua opera d'esordio; in precedenza, aveva già offerto al pubblico una spiegazione della filosofia di Leibniz, in un saggio intitolato *Istituzioni di fisica indirizzate a suo figlio*⁴⁶, a cui aveva insegnato lei stessa la geometria⁴⁷.

Il discorso preliminare posto all'inizio di queste *Istituzioni* è un capolavoro di ragione ed eloquenza; l'autrice ha riversato nel resto dell'opera un metodo e una chiarezza che Leibniz non ha mai posseduto, e di cui le sue idee necessitano, sia che si voglia soltanto capirle, sia che si intenda confutarle.

Dopo aver reso intelligibili le congetture di Leibniz⁴⁸, il suo spirito, che aveva acquisito, attraverso questo lavoro, ulteriore forza e maturità, comprese che questa metafisica così audace, ma così poco fondata, non meritava i suoi sforzi di ricerca: la sua anima era sì fatta per il sublime, ma per quello vero.

Si rese conto che le monadi e l'armonia prestabilita meritavano la fine dei tre elementi di Descartes⁴⁹, e che dei sistemi che erano frutto esclusivo della mente non erano degni di tenerla occupata. Così, dopo aver avuto il coraggio di adornare Leibniz, ebbe quello di abbandonarlo: coraggio che si riscontra molto raramente in chiunque abbia abbracciato un'opinione, ma che non costò alcuno sforzo ad un'anima mossa dalla passione per la verità.

Spogliatasi di ogni vestigio di spirito di sistema, adottò come regola quella della Royal Society di Londra, *nullius in verba*⁵⁰; e fu proprio perché la bontà del suo spirito l'aveva resa nemica delle fazioni e dei sistemi che si dedicò interamente a Newton. Newton, infatti, non elaborò mai un sistema, non ipotizzò mai nulla, non insegnò nessuna verità che non fosse fondata sulla più sublime geometria o su esperimenti inoppugnabili. Le congetture che ha azzardato alla fine del suo libro, sotto il nome di *Ricerche*, non sono altro che dubbi: li presenta solo come tali, e sarebbe quasi

⁴⁶ Si parla delle *Institutions de physique*, Paris, Prault fils, 1740 (ma l'approvazione è del 18 settembre 1738). L'opera fu ristampata già nel 1741, ma solo nella versione aumentata del 1742 compare in copertina l'indicazione dell'identità dell'autrice e la precisazione, qui citata da Voltaire, che sia indirizzata all'educazione di suo figlio (*Institutions physiques de madame la marquise Du Châtellet adressées à M. son fils. Nouvelle édition, corrigée et augmentée considérablement par l'auteur*, Amsterdam, Aux dépens de la Compagnie, 1742). Del testo fu pubblicata rapidamente una traduzione italiana: Émilie Du Châtelet, *Istituzioni di fisica di madama la marchesa du Châtellet indiritte a suo figliuolo. Traduzione dal linguaggio francese nel toscano, accresciuta con la Dissertazione sopra le forze motrici di M. de Mairan*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1743.

⁴⁷ Si tratta di Louis-Marie-Florent de Lomont d'Harancourt du Châtelet (1727-1793). La marchesa aveva avuto un altro figlio maschio, Victor-Esprit, che morì però in fasce nel 1733. Recentemente sono stati dedicati diversi studi a questo «erede» della marchesa; si veda, in particolare: É. Badinter, «M. Du Châtelet fils: esquisse d'un portrait» e Claire Béchu, «Fils de... ou le parcours d'un Lorrain méconnu», in U. Kölvig et A. Brown (éds.), *Émilie Du Châtelet, son monde, ses travaux*, Ferney-Voltaire, Centre International d'Étude du XVIII^e siècle, 2022, rispettivamente pp. 61-70 e 71-90.

⁴⁸ Le *Institutions de physique* tentano un connubio fra la fisica newtoniana e la metafisica leibniziana. Anne-Lise Rey è, fra gli specialisti di Émilie Du Châtelet, la studiosa che più ha approfondito l'analisi di questo inedito sincretismo. Segnaliamo i suoi studi: «La figure du leibnizianisme dans les *Institutions de physique*», in *Émilie Du Châtelet: éclairages et documents nouveaux*, cit., pp. 229-240; «Le leibnizo-newtonianisme: la construction d'une philosophie naturelle complexe dans la première moitié du 18^e siècle. La méthode d'Émilie du Châtelet entre hypothèses et expériences», *Dix-huitième siècle*, 45 (2013), pp. 115-129; «La Minerve vient de faire sa physique», *Philosophiques*, 44 (2017), pp. 233-253; «L'épistémologie inventive d'Émilie Du Châtelet», *Revue d'Histoire des Sciences*, 2 (2021), pp. 235-263.

⁴⁹ Cioè la materia sottile, quella globulosa e ramosa o angolosa (Descartes, *Principia philosophiae*, «De mundo adspectabili»). È nota l'avversione di Voltaire per la filosofia cartesiana, oggetto di una sferzante critica già nelle *Lettere filosofiche*. L'esempio delle tre materie cartesiane è oggetto di satira anche nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (voce «Xénophane»).

⁵⁰ Il motto adottato dalla Royal Society al momento della sua fondazione (1660) *Nullius in verba* allude all'intenzione di stabilire i fatti secondo il metodo sperimentale, ignorando il principio di autorità e lo spirito di setta. La frase viene dalla prima Epistola di Orazio, in cui questi si dichiara svincolato dal giogo di qualsiasi padrone e della «fedeltà intellettuale» a una scuola filosofica (rivendica, in particolare, la sua libertà di oscillare fra lo stoicismo e l'epicureismo, considerate come antitetiche): «quid verum atque decens, curo et rogo et omnis in hoc sum: condo et conpono quae mox depromere possim. Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter: nullius addictus iurare in verba magistri, quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes. Nunc agilis fio et mersor civilibus undis virtutis verae custos rigidusque satelles, nunc in Aristippi furtim praecepta relabor et mihi res, non me rebus subiungere conor» (Orazio, *Epistole*, I, 1, 11-19)

impossibile che colui che non aveva mai affermato altro che verità evidenti non avesse dubitato di tutto il resto.

Qui, tutto quello che viene presentato come un principio, è, infatti, degno di questo nome: sono i primi meccanismi della natura, che non erano noti prima di Newton, e che non è più permesso ignorare a chi voglia presentarsi come un esperto di filosofia naturale.

Dobbiamo quindi fare attenzione a non considerare questo libro come un sistema, cioè come un cumulo di probabilità che possono servire a spiegare, bene o male, alcuni effetti della natura.

Se vi fosse ancora qualcuno di così insensato da sostenere l'esistenza della materia sottile e della materia scanalata; da dire che la terra è un sole incrostato, che la luna è stata trascinata nel vortice della terra, che la materia sottile causa la pesantezza; da sostenere tutte quelle altre opinioni di fantasia che sono state sostituite all'ignoranza degli antichi, diremmo: quest'uomo è un cartesiano; se credesse nelle monadi, diremmo: è un leibniziano. Ma non diremo di chi conosce gli *Elementi* di Euclide che è euclideo; né diremo di chi ha imparato da Galileo⁵¹ quale proporzione segue la caduta dei corpi che è galileista: allo stesso modo, in Inghilterra, quelli che hanno imparato il calcolo infinitesimale, che hanno fatto gli esperimenti della luce, che hanno imparato le leggi della gravitazione, non sono affatto chiamati newtoniani. Dare il proprio nome a una setta è il privilegio dell'errore⁵².

Se Platone avesse scoperto delle verità, non sarebbero esistiti i platonici, e tutti gli uomini avrebbero imparato poco per volta quel che Platone aveva insegnato; ma poiché, nell'ignoranza in cui la terra è avviluppata, gli uni si sono aggrappati a un errore e gli altri a un altro, si è combattuto sotto diversi stendardi: in attesa che vi fossero dei saggi, c'erano dei peripatetici, dei platonici, degli epicurei, degli zenonisti.

Se, in Francia, i filosofi che hanno associato le proprie conoscenze a quelle di cui Newton ha fatto dono al genere umano vengono chiamati newtoniani, è solo a causa di un residuo di ignoranza e pregiudizio. Coloro che sanno poco, e coloro che sanno male – una prodigiosa moltitudine – immaginano che Newton non abbia fatto altro che combattere Descartes, più o meno come aveva fatto Gassendi. Hanno sentito parlare delle sue scoperte e le hanno scambiate per un nuovo sistema. È così che quando Harvey rese manifesta la circolazione del sangue, in Francia ci fu una sollevazione contro di lui: chiamarono harveisti e “circolatori”⁵³ coloro che osavano abbracciare la nuova verità, che il pubblico non considerava che una semplice opinione. Bisogna ammetterlo: tutte le scoperte ci sono arrivate da fuori, e tutte sono state osteggiate. Non vi è nulla, inclusi persino gli esperimenti condotti da Newton sulla luce, che qui da noi non abbia sollevato violente critiche. A fronte di ciò, non sorprende che anche la gravitazione universale della materia, che era già stata dimostrata, sia stata anche lei combattuta.

⁵¹ Entrambi questi esempi non sono del tutto casuali: Euclide e Galileo figuravano nella biblioteca personale della marchesa; si veda Andrew Brown e Ulla Kölving, «À la recherche des livres d'Émilie Du Châtelet», in *Émilie Du Châtelet, Éclairages & documents nouveaux*, cit., pp. 111-120.

⁵² Tutta questa sezione dello scritto, tolto il riferimento a Mme Du Châtelet, sarà ripresa e parafrasata nel *Dictionnaire philosophique* (1764) alla voce «Secte»: «Il n'y a point de secte en géométrie; on ne dit oint un euclidiemien, un archimédien. Quand la vérité est évidente, il est impossible qu'il s'élève des partis et des factions. Jamais on n'a disputé s'il fait jour à midi [...]. On ne dit point en Angleterre, je suis newtonien, je suis lockien, halleyen; pourquoi? parce que quiconque a lu ne peut refuser son consentement aux vérités enseignées par ces trois grands hommes. Plus Newton est révééré, moins on s'intitule newtonien; ce mot supposerait qu'il y ait des anti-newtoniens en Angleterre. Nous avons peut-être encore quelques cartésiens en France, c'est uniquement parce que le système de Descartes est un tissu d'imaginazioni erronées et ridicules».

⁵³ Sul dibattito fra i «circulateurs» e i sostenitori del sistema cartesiano degli spiriti animali si veda Annie Bitbol-Héspéries, *Le Principe de la vie chez Descartes*, Paris, Vrin, 2002, in particolare pp. 179 e *seq.*; Thomas Fuchs, *The Mechanization of the Heart: Harvey and Descartes*, Rochester, The University of Rochester Press, 2001.

Le verità sublimi di cui siamo debitori a Newton non si sono pienamente affermate in Francia che una volta esauritasi l'intera generazione di quelli che erano invecchiati negli errori di Descartes: perché ogni verità, come ogni merito, ha i propri contemporanei per nemici.

*Turpe putaverunt parere minoribus ; et quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri*⁵⁴.

Mme Du Châtelet ha reso doppiamente servizio alla posterità traducendo il libro dei *Principi* e arricchendolo con l'aggiunta di un commentario⁵⁵. È vero che la lingua latina in cui è scritto è compresa da tutti i dotti; ma è sempre faticoso leggere delle riflessioni astratte in una lingua straniera. Per altro, il latino è sprovvisto dei termini adatti a esprimere le verità matematiche che mancavano agli antichi.

È stato necessario che i moderni creassero delle parole nuove per comunicare queste nuove idee: nei libri di scienza questo rappresenta un inconveniente notevole e bisogna ammettere che non vale più la pena di scrivere questo tipo di libri in una lingua morta⁵⁶ a cui bisogna sempre aggiungere delle espressioni che erano sconosciute agli antichi e che possono causare imbarazzo. Il francese, che è la lingua corrente dell'Europa⁵⁷, e che si è arricchito di tutte queste espressioni nuove e necessarie, è molto più adatto del latino a diffondere nel mondo tutte queste nuove conoscenze.

Per quel che concerne il commentario algebrico, è un'opera che supera la traduzione. Mme Du Châtelet vi ha lavorato a partire dalle idee di Mr. Clairaut⁵⁸. Ha sempre eseguito lei stessa i calcoli, e ha sottoposto ogni capitolo ultimato all'esame e alla correzione di Mr. Clairaut. Ma non è tutto; in un lavoro così difficoltoso può sfuggire qualche errore: è molto facile, scrivendo, scambiare un segno per un altro. Mr. Clairaut ha altresì fatto ricontrollare i calcoli da una terza persona, quando

⁵⁴ Citazione tratta da Orazio, *Epistole*, II, 1, 85-86. Orazio parla qui dello spirito di fazione e del campanilismo in cui indulgono coloro in posizione di giudicare e censurare l'opera altrui (qui, nella fattispecie, poetica). Voltaire ha riadattato la frase al contesto mettendo il verbo principale al passato, mentre nell'originale è al presente. Il passaggio di Orazio suona così: «vel quia nil rectum, nisi quod placuit subì, ducunt; vel quia turpe putant parere minoribus, et quæ imberbe didicere, senes perdenda fateri».

⁵⁵ Anche questo commentario rientra nell'edizione critica preparata da Michel Toulmonde: I. Newton & É. du Châtelet, *Principes mathématiques de la philosophie naturelle. La traduction française des Philosophiæ naturalis principia mathematica*, Ferney-Voltaire, Centre international d'étude du XVIII^e siècle, 2015. Una presentazione sintetica del commentario è stata proposta dallo stesso studioso nell'articolo «Le Commentaire des Principes de la philosophie naturelle», in *Émilie Du Châtelet, Éclairages et documents nouveaux*, cit., pp. 309-315.

⁵⁶ Fino alla metà del Seicento, la lingua a cui erano affidate la comunicazione e la divulgazione scientifica era il latino. Voltaire scrive in un momento in cui la pratica di scrivere la scienza in latino non era ancora del tutto superata, ma in cui molti testi erano già composti nelle lingue moderne. La considerazione dell'autore circa l'inadeguatezza del latino per spiegare scoperte o concetti nuovi è confermata dalle difficoltà che incontravano i traduttori contemporanei incaricati di produrre traduzioni latine di testi composti in vernacolare. Abbiamo dedicato uno studio a due di queste traduzioni (entrambe ritradotte in latino due volte): «Philosophies cartésiennes à l'usage des étrangers: les traductions latines du *Traité de physique* de Rohault et de la *Recherche de la vérité* de Malebranche», *Rivista di Storia della filosofia*, 4 (2017), pp. 641-664.

⁵⁷ Non si tratta di un'esagerazione; il francese era diventato all'inizio del secolo (in particolare con il trattato di Rastatt del 1714) la lingua della diplomazia internazionale, quella in cui, cioè, saranno redatti i trattati internazionali (si veda Ferdinand Brunot, *Histoire de la langue française, des origines à 1900*, Paris, Colin, 1927 et «Les débuts du français dans la diplomatie», *Revue de Paris*, 15 décembre 1913, pp. 699-728). Nello stesso momento il francese aveva sostituito il latino come nuova *lingua franca* dei dotti d'Europa. Lo dimostra senza equivoco il tema di un concorso lanciato dall'Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Berlino nel 1783: «Qu'est-ce qui a rendu la langue française universelle ? Pourquoi mérite-t-elle cette prérogative ? Est-il à présumer qu'elle la conserve?».

⁵⁸ Alexis Claude Clairaut (1713-1765) era un notissimo matematico e astronomo, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Diresse gli studi di matematica e geometria di Mme Du Châtelet insieme a Maupertuis fin dagli anni Trenta del Settecento. I due compirono insieme una (allora) notissima spedizione in Lapponia, per verificare le ipotesi sulla forma della terra, che confermarono essere ellissoidale (*Théorie de la Figure de la Terre*, Paris, David fils, 1743). Per la sua *Théorie de la lune déduite du seul principe de l'attraction* (1753) Clairaut si avvale anche della collaborazione di Mme Lepaute, menzionata all'inizio di questo studio.

erano stati messi in bella copia: di modo che è moralmente impossibile che in quest'opera si sia insinuato un errore di disattenzione; e sarebbe altrettanto offensivo se un'opera alla quale Mr. Clairaut ha partecipato non fosse eccellente nel suo genere.

Così come bisogna stupirsi che una donna sia stata capace di un'impresa che richiedeva conoscenze così ampie e un lavoro così ostinato, allo stesso modo bisogna rammaricarsi per la sua scomparsa prematura: non aveva ancora completamente terminato il *Commentario* quando ebbe il presentimento che la morte l'avrebbe colta. Teneva molto alla propria gloria, e in questo orgoglio non vi era traccia di quella falsa modestia che spinge a fingere di disprezzare ciò che si desidera e a voler apparire superiori a quella gloria autentica – l'unica ricompensa di coloro che servono il pubblico, l'unica degna delle anime grandi, che è bello cercare e che si disdegna ostentatamente solo quando si è incapaci di raggiungerla.

È questa attenzione per la sua reputazione che la spinse, alcuni giorni prima della sua morte, a depositare il suo libro, scritto interamente di suo pugno, alla Biblioteca Reale⁵⁹.

A questo gusto per la gloria ella assommava una semplicità che non sempre si accompagna ad essa, ma che spesso è il frutto di studi seri. Non ci fu mai una donna colta quanto lei, ma mai nessuno meritò meno di lei che si dicesse: è una donna colta. Non parlava mai di scienza se non con coloro da cui pensava di poter imparare qualcosa, e mai ne parlò per farsi notare. Non la si è mai vista riunire intorno a sé uno di quei circoli dove si svolgono battaglie di opinioni, dove si istituisce una specie di tribunale in cui si giudica il proprio secolo, e dal quale, in compenso, si viene giudicati molto severamente. Ha vissuto a lungo in mezzo a circoli, in cui la gente ignorava chi fosse veramente, e senza fare caso a questa ignoranza.

Le Dame, ospiti della regina, che giocavano con lei erano ben lontane dall'immaginare di essere sedute a fianco del commentatore di Newton⁶⁰: la si prendeva per una persona ordinaria; ci si stupiva soltanto, a volte, della rapidità e dell'esattezza con cui la si vedeva sommare e calcolare le differenze: non appena c'era un calcolo da fare, la filosofa non poteva più nascondersi. Una volta l'ho vista dividere fino a nove numeri per altri nove numeri, a mente e senza alcun aiuto, in presenza di un geometra sorpreso che non riusciva a starle dietro.

La natura l'aveva dotata di una singolare eloquenza, che si dispiegava unicamente per oggetti degni di lei; quegli scritti in cui si tratta solo di far mostra del proprio ingegno, quelle insignificanti finezze, quei giri delicati che servono ad abbellire pensieri banali, non entravano nell'immensità dei suoi talenti. L'esattezza dei termini, la precisione, l'accuratezza e la forza erano i tratti distintivi della

⁵⁹ Una lettera della corrispondenza di Mme Du Châtelet attesta questo deposito; si tratta della lettera a Sallier verso il primo settembre 1749, in cui si legge « J'use de la liberté que vous m'avez donnée, monsieur, de remettre entre vos mains des manuscrits que j'ai grand intérêt qui restent après moi. J'espère bien que je vous remercierai encore de ce service et que mes couches, dont je n'attends que le moment, ne seront pas aussi funestes que je le crains. Je vous supplierai de vouloir bien mettre un numéro à ces manuscrits et les faire enregistrer, afin qu'ils ne soient pas perdus [...] ». I timori sul parto di cui la marchesa fa cenno a Sallier non erano purtroppo infondati, come sappiamo. La lettera risale a soli tre o quattro giorni prima della nascita di Stanislas-Adelaïde, che venne al mondo il 4 settembre. La madre sopravvisse solo altri 6 giorni. La bambina morirà, a sua volta, il 6 maggio 1751.

⁶⁰ Mme Du Châtelet aveva notoriamente un debole per il gioco d'azzardo e, in particolare, per i giochi di carte. Giocava spesso a corte al tavolo della regina Maria Leszczyńska. Il segretario di Voltaire, Longchamp, riporta nelle sue memorie un episodio particolarmente sorprendente, che mostra a quali estremi questa passione potesse spingere la marchesa: questa avrebbe perso una volta, in due giorni trascorsi al tavolo da gioco, la somma esorbitante di 84000 *livres*. Per farsi un'idea della consistenza della cifra, si consideri che nel 1739 i Du Châtelet avevano acquistato l'hôtel Lambert – in assoluto una delle più eleganti residenze a Parigi – per 200000 *livres*. L'episodio è descritto nei particolari in *Voltaire et Mme Du Châtelet, révélations d'un serviteur attaché à leurs personnes*, Albanes Havard (ed.), Paris, Dentu, 1863, pp. 108-110.

sua eloquenza. Avrebbe scritto come Pascal e Nicole⁶¹ piuttosto che come Mme de Sévigné⁶²; ma la severa fermezza e questo temperamento vigoroso del suo spirito non la rendevano indifferente alle bellezze del sentimento. Il fascino della poesia e dell'eloquenza la penetravano, e mai orecchio fu più sensibile all'armonia. Conosceva a memoria i versi migliori e non poteva tollerare quelli mediocri. Ebbe su Newton questo vantaggio, di unire alla profondità della sua filosofia il gusto più acuto e delicato per le belle lettere. Non si può che compatire un filosofo ridotto all'aridità delle verità, e su cui le bellezze dell'immaginazione e del sentimento non hanno presa.

Fin dalla più tenera giovinezza aveva nutrito il suo spirito con la lettura dei buoni autori, in più d'una lingua. Aveva cominciato una traduzione dell'*Eneide*, di cui ho visto diversi frammenti ricolmi dell'anima del suo autore⁶³; imparò, in seguito, l'italiano e l'inglese. Il Tasso e Milton⁶⁴ le erano familiari quanto Virgilio: fece meno progressi in spagnolo, perché le era stato detto che esiste in quella lingua un solo libro celebre, e che è un libro frivolo⁶⁵.

Lo studio della sua lingua fu una delle sue occupazioni principali. Esistono delle note manoscritte di sua mano in cui si coglie, in mezzo all'incertezza e alla stranezza della grammatica⁶⁶, questo spirito filosofico che può dominare ovunque, che è il filo che permette di uscire da ogni labirinto.

In mezzo a così tanti lavori, che il più industrioso erudito difficilmente avrebbe intrapreso, chi crederà che trovasse il tempo non solo per adempiere a tutti i doveri della società, ma per ricercarne avidamente tutti i divertimenti? Si dedicava alle attività dell'alta società come allo studio. Si trovava a proprio agio in tutte le occupazioni mondane, salvo la maldicenza. Non la si è mai sentita ridicolizzare qualcuno. Non aveva né il tempo né la voglia di prestare attenzione a questo genere

⁶¹ Benché critico della filosofia di Pascal, Voltaire ha definito le *Provinciales*, ne *Il secolo di Luigi XIV*, come «le premier livre de génie qu'on vit en prose» (in *Œuvres complètes de Voltaire*, vol. 13D, Oxford, Voltaire Foundation, 2016, p. 11) e dichiarava: «en fait de prose française, je relis sans cesse les *Lettres Provinciales*» (Voltaire à Marie de Vichy de Chamrond, marquise du Deffand, 17 settembre 1759). I *Pensieri* di Pascal e i *Saggi di morale* di Nicole rappresentavano ancora, negli anni Trenta e Quaranta del Settecento un ideale stilistico, per la purezza e insieme l'esattezza della scrittura. Il paragone con questi due autori proietta dunque un'aura di prestigio sulla scrittura di Émilie Du Châtelet.

⁶² Marie de Rabutin-Chantal, Madame de Sévigné (1626-1696), epistolista, ha raggiunto un'immensa fama postuma grazie alla pubblicazione delle sue lettere alla figlia, Madame de Grignan. La prima edizione (che comprendeva solo 28 lettere) è del 1725, e il successo fu tale che si susseguirono edizioni sempre più voluminose fino all'edizione del 1754, con oltre 700 lettere. Mme de Sévigné è oggi considerata un'autrice classica e le sue lettere sono molto studiate. Voltaire la cita come contro-modello per Mme Du Châtelet per indicare che la scrittura di quest'ultima era estranea a un ripiegamento verso l'intimo, che traspare forse unicamente nel *Discours sur le bonheur*, e a uno stile di scrittura artificiosamente sofisticato che veniva considerato come proprio delle *précieuses*. Lo ribadirà anche in una lettera a Thieriot dell'1 marzo 1736: «le style vrai et forme de Mme du Châtelet s'éloigne de ces riens entortillés dans des phrases précieuses, et de ces billevesées énigmatiques [di Mme de Lambert]».

⁶³ Abbiamo già visto segnalata nell'*Epistola* la predilezione della marchesa per Virgilio; qui si fa riferimento ad un lavoro che non ci è pervenuto ma di cui Voltaire parla anche in due lettere a Federico II (22 settembre 1746, e 10 novembre 1749).

⁶⁴ Si parla di John Milton (1608-1674), autore di *Paradise Lost*. Ricordiamo che fra i manoscritti della studiosa conservati a San Pietroburgo e oggi editi ci sono anche due traduzioni/adattamenti parziali di opere di due autori inglesi, cioè Mandeville (si veda *La Favola delle api*, cit.) e Thomas Woolston (*Extrait d'un livre intitulé Discours sur les miracles de Jesus traduit de l'anglois*, in Thomas Woolston, *Six discours sur les miracles de Notre Sauveur. Deux traductions manuscrites du XVIII^e siècle dont une de Mme Du Châtelet*, a cura di William Trapnell, Champion, Paris, 2001).

⁶⁵ Crediamo che il libro a cui si riferisce qui Voltaire sia il *Don Quichotte*, poiché nella corrispondenza scrive a D'Alembert nel 1753 «A l'égard des Espagnols, je ne connais que *Don Quichotte* et Antonio de Solis», e ribadirà, in una lettera del 1771: «Je crois qu'il n'y a de curieux en Espagne que *Don Quichotte*».

⁶⁶ Si tratta certamente della *Grammaire raisonnée*, che la marchesa cominciò a comporre (e forse lasciò incompiuta) intorno al 1736. Due mesi dopo la morte della marchesa, Voltaire manifesta in una lettera a Federico II l'intenzione di mostrargli questo lavoro. Ne rimangono oggi 3 capitoli; il 6: *De la signification grammaticale*; il 7: *Des noms*; l'8: *Des verbes*. Una trascrizione di questo manoscritto, conservato alla biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo è stata pubblicata da I.O. Wade, *Studies on Voltaire with some unpublished papers of Mme du Châtelet*, Princeton University Press, Princeton, 1947, pp. 209-241. Segnaliamo, su questo manoscritto, lo studio di Françoise Douay-Soublin, «Nouvel examen de la "Grammaire raisonnée" de Mme Du Châtelet», in *Émilie Du Châtelet, éclairages et documents nouveaux*, cit., pp. 173-196.

di cose; e quando le riferivano che qualcuno non le aveva reso giustizia, rispondeva che non voleva saperlo. Le mostrarono un giorno un misero pamphlet in cui un autore, che non poteva conoscerla, aveva osato parlare male di lei; disse che se l'autore aveva sprecato il proprio tempo a scrivere quelle cose inutili, per quel che la riguardava, lei non aveva intenzione di sprecare il suo a leggerle; il giorno dopo, avendo saputo che l'autore di questa diffamazione era stato imprigionato, scrisse in suo favore⁶⁷. E questi non lo seppe mai.

La corte di Francia ha rimpianto la sua assenza, per quanto possibile in un paese in cui gli interessi personali fanno dimenticare tutto il resto così facilmente. Il suo ricordo è stato prezioso per tutti coloro che l'hanno conosciuta personalmente e che le sono stati abbastanza vicini per osservare l'estensione della sua mente e la grandezza della sua anima.

Sarebbe stato meglio per i suoi amici che non avesse mai intrapreso quest'opera, di cui godranno i dotti: si può dire di lei, compiangendo il suo destino, *perit...arte sua*⁶⁸.

Si credette destinata a morire molto prima di ricevere il colpo che ce l'ha portata via: da quel momento non pensò ad altro che a impiegare il poco tempo che pensava le rimanesse per finire ciò che aveva intrapreso e per sottrarre alla morte ciò che considerava la parte più bella di sé. L'ardore e l'ostinazione del suo lavoro, le continue veglie notturne in un momento in cui il riposo l'avrebbe salvata⁶⁹, portarono infine questa morte che aveva previsto. Sentì avvicinarsi la fine e, per un singolare miscuglio di sentimenti che sembravano in lotta tra loro, la si vide rimpiangere la vita e guardare alla morte senza paura. Il dolore di una separazione eterna affliggeva sensibilmente la sua anima; e la filosofia di cui quell'anima era ricolma preservava tutto il suo coraggio. L'immagine di un uomo che si accomiata tristemente dalla sua famiglia addolorata, e che si prepara tranquillamente a un lungo viaggio, non è che il ritratto sbiadito del suo dolore e della sua fermezza; di modo che coloro che hanno assistito ai suoi ultimi momenti hanno avvertito doppiamente la sua perdita, per la loro stessa afflizione e per i dispiaceri di lei, e hanno ammirato allo stesso tempo la forza del suo spirito, che univa rimpianti così toccanti e una costanza così incrollabile.

È morta nel palazzo di Lunéville il 10 settembre 1749, all'età di 43 anni e mezzo, ed è stata inumata nella vicina cappella⁷⁰.

2. Note conclusive

Abbiamo proposto la lettura di due elogi “pubblici” di Voltaire a Mme Du Châtelet, che abbiamo selezionato per la loro importanza. Avremmo potuto presentarne diversi altri, che non abbiamo incluso in questo studio non solo per ragioni di spazio, ma anche per ragioni di forma: crediamo

⁶⁷ Crediamo che in questo passo l'autore si riferisca in realtà a una diffamazione contro di lui, di cui alcuni passaggi sembrano riferiti a Mme Du Châtelet: il *Discours tenu à la porte de l'Académie française*. Voltaire lo credeva composto da Pierre Charles Roy – benché l'autore fosse forse Piron – e fu distribuito da Travenol. Se l'identificazione è corretta, questo pamphlet è quello all'origine dell'affare Travenol (si veda Henri Beaune, *Un procès de presse au XVIII^e siècle. Voltaire contre Travenol*, Paris, Charles Duniol, 1869).

⁶⁸ Cioè «morì a causa della sua arte». I versi vengono dall'*Ibis* di Ovidio, v. 85.

⁶⁹ Di questo stato di affaticamento dovuto a ritmi di lavoro troppo intensi si trova testimonianza nella corrispondenza. Nella lettera del 10 maggio 1749 a Saint-Lambert si legge: «Je travaille avec un empressement qui nuit souvent à ce que je fais»; in quella del 21 maggio 1749, sempre a Saint-Lambert, la marchesa offre ulteriori dettagli sul modo in cui erano scandite le sue giornate, quando era già nel quinto mese di gravidanza: «Mon départ ne dépend pas absolument de moi, mais de Clairaut et de la difficulté de ce que je fais. J'y sacrifie tout, jusqu'à ma figure. Je vous prie de vous en souvenir si vous me trouvez changée. Savez-vous la vie que je mène depuis le départ du roi? Je me lève à 9 heures, quelquefois à huit, je travaille jusqu'à trois, je prends mon café à 3 heures; je reprends le travail à quatre, je le quitte à dix pour manger un morceau seule, je cause jusqu'à minuit avec M. de V., qui assiste à mon souper, et je reprends le travail à minuit jusqu'à cinq heures. Quelquefois j'attends après M. Clairaut, et j'emploie mon temps à mes affaires et à revoir mes épreuves».

⁷⁰ Mme Du Châtelet è sepolta nella chiesa di Saint-Jacques a Lunéville.

infatti che le dediche in versi meriterebbero, per quanto possa apparire anacronistico, traduzioni in versi, per produrre le quali occorrerebbe un'abilità poetica analoga, se non superiore, a quella dell'autore. Come restituire la forza, la vivacità e la rotondità delle sapide rime di apertura dell'*Épître sur la philosophie de Newton*⁷¹: «Tu m'appelles à toi, vaste et puissant génie/ Minerve de la France, immortelle Émilie»? O ancora quelli dell'*Épître sur la calomnie*: «Écoutez-moi, ma charmante Émilie:/ vous êtes belle; ainsi donc la moitié/ du genre humain sera votre ennemie»? In questa galleria delle rappresentazioni della marchesa bisognerebbe inserire altresì il frontispizio degli *Elementi della filosofia di Newton*, un omaggio iconografico di particolare impatto, in cui pare compiersi una specie di “apoteosi” scientifica della marchesa, ammessa a contemplare direttamente la luce “divina” emessa da Newton, e farsi mediatrice di questo sapere per il filosofo e i suoi lettori.

Il racconto che emerge accostando questi elogi è quello di una progressiva elevazione e acquisizione di dignità intellettuale di questa figura, che da donna che si «adorna», e nobilita il proprio spirito, con le lettere e la scienza, diventa un filosofo a tutto tondo. L'*Épître sur la calomnie*, pubblicato nel 1736 all'interno di un'altra tragedia di Voltaire⁷², ma scritto nel 1733 è emblematico in questo senso, sia che lo si confronti con gli elogi successivi, sia che lo si compari a sé stesso, nella versione del 1739. La prima cosa che Voltaire vede, nel 1733, e mostra al pubblico nel 1736, della sua (ma) «charmante Émilie» è la bellezza. Nel 1739, quando stanno per uscire le *Institutions de physique* questi due aggettivi – il possessivo e il qualificativo – verranno ripensati e l'autore scriverà «Écoutez-moi, respectable Émilie».

Nell'*Épître* di *Alzire*, Madame Du Châtelet è ancora l'emblema della bellezza: perché, scrive Voltaire, arrossire per i propri meriti intellettuali? «Uno spirito adorno di sapere non è altro che una bellezza in più»; non solo, la marchesa è qui anche l'emblema della donna, ed è per questo che può essere additata come un esempio per la altre – «Bisogna che il vostro esempio incoraggi le persone del vostro sesso e del vostro rango a credere che si acquisisce ulteriore nobiltà perfezionando la propria ragione e che lo spirito conferisce fascino» – e che si presta ad essere inserita all'interno di una storia, e di una rete, tutta al femminile, di donne erudite. Voltaire evoca infatti, come termini di paragone, Anne Dacier, Antoinette Deshoulières, la duchessa del Maine, Carolina di Brandeburgo-Ansbach, Cristina di Svezia. Nell'*Elogio storico* questa folla di donne è scomparsa; gli antagonisti e gli interlocutori della marchesa sono uomini: Madame Du Châtelet ha fatto, leggiamo nella primissima riga del testo, quello che avrebbero dovuto fare i più illustri scienziati di Francia. Qui, anche la bellezza scompare fra gli attributi “storici” della dama, che Voltaire ritrae nello sforzo estremo profuso negli ultimi mesi di vita «per finire ciò che aveva intrapreso e per sottrarre alla morte ciò che considerava la parte più bella di sé», la sua mente, la sua ragione. Avrebbe scritto, dice ancora l'autore, non come Mme de Sévigné – cioè non alla maniera di una *précieuse* – ma come Pascal e Nicole: è nell'arena dei filosofi, e non semplicemente nella categoria delle *femmes de lettres*, che la Minerva avrebbe potuto gareggiare, e ha, effettivamente, gareggiato. Che lo stupore e l'ammirazione di fronte alla forza dello spirito finisca per eclissare la seduzione esercitata dalle grazie del corpo, non va intesa come un'offesa alla femminilità: il riconoscimento di una parità, se non addirittura una superiorità, intellettuale e razionale è il complimento più significativo e l'attestato di stima più profondo che un uomo di cultura possa rivolgere allora a una donna. «J'ai perdu un ami de vingt-cinq années, un grand homme qui n'avait de défaut que d'être femme», scriverà Voltaire a Federico di Prussia poco dopo la scomparsa di Émilie⁷³.

⁷¹ Inserito negli *Éléments de la philosophie de Newton*.

⁷² *La Mort de César*, Amsterdam, Étienne Ledet, & Compagnie, 1736.

⁷³ Voltaire a Federico di Prussia, 15 ottobre 1749.

La vita di Voltaire, che i suoi *Mémoires* fanno emblematicamente cominciare dall'incontro con lei, continuò dopo la sua morte, in senso stretto, come in senso lato: le opere che scrisse e pubblicò dopo il 1749 sono senz'altro più note al pubblico di quelle che precedono questa lugubre data. Autorizzandoci un volo pindarico, vorremmo formulare una domanda il cui significato giustifica l'apparente absurdità: e se fosse stato Voltaire a morire, nel 1749, Madame Du Châtelet sarebbe sopravvissuta – in senso lato? Supportati dall'*Elogio storico* – che non la ricorda come «ma charmante Émilie» ma come un filosofo e uno scienziato, capace anche di mettersi in discussione e di “ricrearsi” –, contro una storiografia che sembra non avere ancora assimilato la lezione stessa di Voltaire su Mme Du Châtelet, noi crediamo di sì.